

SAGGIO BREVE SU FRANZ KAFKA

di Giovanni Farina

Non era mio padre

*Composizione dell'Autore
ispirata alla "Lettera al padre" di Franz Kafka*

No, quello non era mio padre
Mai andato d'accordo con lui
Solo paura di lui ho provato
Per questo l'ho sempre odiato
Mai stato capace di farsi amare
Mai fatto nulla per un sentire
d'amore e tale in me suscitare
Anche il più effimero e lieve
Ché lui sa solo farsi odiare
E io l'odio con tutto me stesso
In tutto ciò che dice, che pensa e fa.
Per me è uno qualsiasi ed *estrano*
Talmente qualsiasi ed *estrano*
Che aggressivo e feroce
Volea un giorno alzargli la *mano*.
E 'n quegli istanti euforici e truci
Di mia totale absentia mentale
Del Caino *Uomo del mio tempo*
L'insano gesto volea attuare.
Non provo niente per lui
Solo paura, odio e asprezza.
Aver riconoscenza per ciò
Ch'egli ha fatto per me?
Grande, colossale sciocchezza!
Ipocrita e assurda gratitudine
Sarebbe la mia verso colui che
M'ha solo e sempre umiliato.
La mia Julie ha pur fatto scappare
Ma pensando, col mio cervello
Offeso d'angoscia esistenziale,
Credo che la ragione di ciò
Per infame e crudele natura
Stia nel fatto che io non ammetta
Per non risolto complesso d'Edipo
Quella del padre alcuna figura

Talché, se foss'egli un grand'uomo
Non sarei per nulla orgoglioso
Ché anche per quello, son certo
Proverei sol odio e sarei astioso.
No, quello non era mio padre.

La suddetta poesia, dal titolo "*Non era mio padre*", è ispirata, come si legge nel sottotitolo, alla "*Lettera al padre*" di Franz Kafka, lettera scritta dal grande scrittore boemo nel 1919, ma pubblicata postuma solo nel 1952, 28 anni dopo la sua morte, avvenuta nei pressi di Vienna nel giugno del 1924, a soli 41 anni; Franz Kafka, infatti, era nato nel 1883 da un'agiata famiglia ebraica praghese residente nella città vecchia.

Si iscrisse nel 1901 a giurisprudenza, laureandosi nel 1906 all'Università tedesca di Praga. L'anno dopo, nel 1907, venne assunto come impiegato nell'agenzia praghese delle Assicurazioni Generali di Trieste. Morì di tubercolosi in una clinica a pochi chilometri da Vienna.

Nella *Lettera al padre*, dal contenuto drammatico, pieno di rancore, odio e risentimento Kafka si pone l'obiettivo di rendere chiari quali sono stati, secondo lui, i motivi che hanno reso difficili, se non impossibili, i rapporti con il genitore. In primo luogo, la paura che il padre incuteva per il suo carattere autoritario, egoistico, incapace di ogni manifestazione d'affetto nei riguardi dei figli (Franz era primogenito di sei fratelli). Carattere che provocava in Franz la chiusura totale in sé stesso, non permettendogli di comunicare col padre, per timore, afferma lui, di subire "certe conseguenze". Scrive, infatti, Kafka nella sua *Lettera al padre*: "...perché la vastità del materiale supera di gran lunga la mia memoria e il mio intelletto". È chiaro che in quella parola, "materiale", c'erano compresi tutti gli atteggiamenti odiosi e negativi che il padre, secondo lo scrittore, adottava e metteva in atto contro di lui. Atteggiamenti che gli impedivano d'intrattenere ogni forma, anche minima, di dialogo, generando in lui un odio viscerale verso il padre Hermann.

Nella mia poesia, "*Non era mio padre*", ho tentato, presuntuosamente, di entrare nella mente e nella psicologia di Franz Kafka. Ho letto molte sue opere e più volte, attentamente, la sua "*Lettera al padre*", e confesso che il solo tentare di penetrare nella sua mente, indagare il suo pensiero, capire cosa volesse, con quello scritto, veramente dire al genitore si è rivelata (e sia da considerare) un'impresa impossibile, velleitaria. Si potrà notare, infatti, che il contenuto della mia poesia è piena di dubbi e incertezze, trascende e forse travisa il pensiero di Franz, ne tradisce le

“intenzioni”, ciò che egli voleva veramente dire ed esprimere nella “Lettera al padre”, ancorché quella lettera non l’abbia mai spedita.

Hermann Kafka, suo padre, lo aveva sin da piccolo “frenato” e umiliato, mortificato nella personalità, negandogli l’affetto paterno, respingendo quello filiale, talvolta ignorando totalmente l’esistenza del figlio e adottando verso Franz una grande indifferenza, un glaciale distacco, alterigia e persino diffidenza, costringendolo addirittura a lasciare la fidanzata Julie Wohryzek (che nella mia poesia viene evocata con il verso “...la mia Julie ha pur fatto scappare”). E sembra che la “Lettera al padre” abbia avuto origine e sia stata scritta (di getto) da Kafka proprio a causa e in seguito alla rottura del fidanzamento di Franz con Julie voluta dal padre. Quel padre che aveva provocato nella mente del figlio pensieri strani ed effetti negativi indelebili, un disagio esistenziale e un malessere devastanti. E chissà se quel malessere e quel disagio così intensi non abbiano contribuito, come la condizione di esiliato in Dante (al principio del *Convivio*, Dante indica la sua infelice condizione quale importante motivo che lo ha spinto alla stesura della Divina Commedia) a far nascere in Franz Kafka quell’interesse per la letteratura e, soprattutto, per la scrittura che doveva farlo emergere dal punto di vista sociale e artistico e annoverare fra i grandi dell’arte letteraria. Per lui l’atto di scrivere (come in Dante) era una forma di vita, un entrare in contatto con sé e con gli altri (non con il padre Hermann). I generi letterari ai quali si è particolarmente dedicato sono stati quelli del *Surrealismo* e del *Realismo magico*, per i quali Kafka è considerato un ineguagliabile anticipatore; ma la corrente letteraria che più ha permeato la sua opera di scrittore è stata il *Modernismo*, del quale è stato uno dei maggiori esponenti in Europa e nel mondo.

Orbene, si sarà notato che più volte, scrivendo dei comportamenti che il padre di Kafka adottava verso il figlio Franz, ho usato la frase “secondo lo scrittore”, l’ho fatto perché i difetti, il caratteraccio, la superbia, l’alterigia che Franz vedeva e “leggeva” nel padre, credo potessero esistere, come ho già accennato (anche nella mia poesia), solo nella sua mente, nella mente di Franz, e che lui, inconsciamente, avesse e soffrisse, ancora da adulto, di un complesso di Edipo “non risolto”.

Sappiamo cos’è il complesso di Edipo: Sigmund Freud, colui che lo ha concepito e sviluppato, l’ha esposto e chiarito nelle sue teorie psicanalitiche. Riguarda il desiderio e l’attrazione che l’infante maschio prova per la madre, desiderio e attrazione accompagnati da forte avversione e ostilità verso il padre, per il quale arriva a provare, per un periodo più o meno lungo della sua infanzia, rivalità, forte risentimento, idiosincrasia, odio fino a desiderarne la morte (il motivo per cui Freud

definisce tale complesso “di Edipo”, infatti, è perché Edipo, sulla strada verso Delfi, ove si recava per sapere quale fosse la vera origine della sua nascita, dopo un aspro litigio (nato per stabilire chi avesse diritto di precedenza), uccide il padre Laio, senza sapere che fosse suo padre.

Orbene, detti sentimenti, l'odio verso il padre, legati alla sfera psico-sessuale, scompaiono e si dissolvono (almeno dovrebbero dissolversi e scomparire) già nell'adolescenza, e comunque non più tardi della prima età giovanile. Il mancato superamento di tale complesso, che dovesse permanere anche da adulto, e rimanere “non risolto”, può generare nell'individuo atteggiamenti aggressivi, competitivi e ingiustificati rispetto alle circostanze e alle situazioni nelle quali viene a trovarsi nella realtà, atteggiamenti che sono, comunque, da collegare a pulsioni profonde, per lo più presenti a livello inconscio, che il soggetto prova o ha provato nei confronti del padre, da quand'era piccolo.

Manifestandosi tali comportamenti, anche da adulto e maturo, l'individuo può provare sensi di colpa, possono determinare forte depressione, disistima, sofferenza psichica e incomunicabilità. Ma Franz Kafka, anche lui, inconsciamente, soffriva, ancora da adulto, di un “non risolto” complesso di Edipo? – Abbiamo accennato al complesso di Edipo, cosa è, come si manifesta e cosa può determinare nel comportamento di una persona adulta di sesso maschile, quando esso non viene risolto e superato psicologicamente. Secondo Freud, che ne ha studiato gli aspetti psichici e formulato la teoria, per superarlo il figlio deve accettare e identificarsi progressivamente con il padre, eliminando tutte le ostilità e i sentimenti negativi nei suoi riguardi. Tale atteggiamento psicologico dovrà essere associato alla consapevolezza di essere amato dalla madre, senza alcuna conflittualità, antipatia o competitività nei confronti del genitore padre. Ed è chiaro, che per raggiungere tale condizione, di superamento e risoluzione del complesso di Edipo, il soggetto dovrà essere dotato di grande intelligenza e avere capacità auto-analitiche; diversamente sarà meglio rivolgersi ad uno psicanalista.

Ritornando a Franz Kafka, la mia congettura (“ipotesi basata su dati generici”), quella di ritenere “poco credibili” - o quantomeno esagerati - i difetti che Franz attribuiva al padre, potrebbe essere avvalorata e confermata dal fatto che la *Lettera al padre*, egli non la inviò mai, non la fece mai pervenire al genitore, forse perché (rileggendola) la considerò, a mio parere, sbagliata, ingiusta ed eccessiva, e perché, probabilmente, soffriva di un complesso di Edipo “non risolto”.

I miei dubbi, però, non nascono solo per queste considerazioni: a far molto dubitare del fatto che il padre fosse veramente cattivo, odioso e intrattabile vi sono ed esistono anche altri motivi.

Mi chiedo infatti: perché “La lettera al padre” Franz non l’ha mai inviata? Non l’ha inviata per la paura eccessiva, mal riposta e forse inspiegabile che aveva del padre? O, ancora, c’è da ritenere che la paura che Franz credeva di avere del padre fosse in realtà paura di sé stesso? Una paura che nasceva in lui per il suo carattere, dalla sua struttura mentale, e anche dalle convenzioni sociali (che non accettava) che vigevano nella società del suo tempo? E di ciò che si andava configurando e poteva accadere nel mondo? Una paura, la sua, che lo attanagliava per motivi estranei alla figura del padre, una paura che lo ha condotto ad attribuirne, ingiustamente, la genesi ai comportamenti e al carattere del genitore. Di colui che, secondo Franz, “colpevolmente”, lo aveva messo al mondo senza che lui lo avesse “desiderato, né chiesto, né voluto”...di venire al mondo.

Secondo il suo biografo Franz Kafka era tormentato da un continuo senso di colpa, che non lo lasciò mai, nemmeno un giorno, fino alla tomba.

In un passo della “Lettera al padre”, e rivolto a questi, si ha occasione di leggere: “...*mi facevo pena, non solo davanti a te, ma davanti al mondo intero, perché tu eri per me la misura di tutte le cose*”; con tali parole Franz sembra dire che egli non riusciva a dialogare né a rapportarsi con gli altri (non solo con il padre) senza aver costantemente presente la figura soverchiante e autoritaria del genitore, senza dover fare un confronto con la sua persona, sia sotto il profilo fisico e pratico sia su quello psicologico e intellettuale; per questo soffriva maledettamente e si rodeva l’animo.

Ma soffriva anche di altre gravi patologie: di una forma cronica d’insonnia, di un perenne e lacerante senso di colpa, di un sentimento d’inferiorità (non solo rispetto al padre) che lo mortificava nel corpo e nell’anima; nutriva un odio viscerale per i parenti, tutti i parenti. Era pure malato di tubercolosi (la malattia che lo condurrà alla morte), era pessimista e, in un certo senso, presentiva cosa sarebbe successo in Europa dal punto di vista sociale, militare e bellico. La Prima guerra mondiale, che lui, essendo deceduto nel 1924 - sei anni dopo la fine di quella guerra - visse e maledisse durante tutto il suo divenire e verificarsi dal 1914 al 1918.

Vi sono anche altre opere, scritte dal boemo che confermano del grande disagio psicologico e il notevole malessere di cui soffriva Franz Kafka. Oltre alla “Lettera al padre”, in cui viene presentato, senza mezzi termini,

il conflitto con la figura paterna (conflitto che accompagnerà la vita di Kafka sin dalla più tenera età), nel racconto *“La condanna”* – scritto, a quanto pare, in un solo giorno – Kafka narra della grande difficoltà e delle incomprensioni che, come una maledizione, caratterizzano in generale i rapporti di un figlio con il padre, l'impossibilità di competere con lui sul terreno in cui questi ha l'esclusività quasi assoluta e il pieno controllo, ovvero, la sfera dei sentimenti, la sfera coniugale, la partecipazione e il radicamento che il genitore possiede, ha conquistato e detiene nella società.

Ecco, anche per questi motivi, di ciò che Kafka ha scritto in altre sue pubblicazioni, le idee, i pensieri e i concetti espressi in opere letterarie diverse dalla *“Lettera al padre”*, il suo maniacale riflettere e trattare ossessivamente delle difficoltà che esistono e possono instaurarsi nell'intrattenere i rapporti con il padre o con altre persone, mi sono permesso di ipotizzare di un probabile *Complesso di Edipo* “non risolto” da parte del grande scrittore praghese.

Detto questo, Franz Kafka rappresenta sempre e comunque un caposaldo, un pilastro della letteratura mondiale. Autore de *“La metamorfosi”*, romanzo con il quale sostiene che la vera personalità di un individuo, la sua essenza non consistono e non vengono rivelate solo dall'apparenza, dall'esteriorità, ma da qualcosa di molto più profondo, che affonda le sue origini e le radici nell'anima di una persona.

La metamorfosi” è un racconto piuttosto grottesco, nel quale Kafka sferra, anche, un'impetosa condanna alla istituzione della famiglia (tanto per cambiare!), all'indifferenza e passività dell'individuo contemporaneo (categoria socio-antropologica dove, forse, lo stesso Franz Kafka si auto-annoverava. Nel racconto si narra di un commesso viaggiatore, Gregor Samsa, impegnato da anni nel tentativo di estinguere un pesante debito contratto dal padre, commesso che si trova, improvvisamente, da un giorno all'altro, “metamorfizzato” in un terribile e ripugnante insetto.

La cosa incredibile, per certi versi disumana, straordinaria e altamente suggestiva, che fa del racconto un racconto originalissimo, e per certi aspetti horror, è il fatto che Gregor Samsa accetta la nuova condizione di animale, considerandola pressoché ovvia e normale. La metafora sottesa al racconto è chiara ed evidente: Gregor accetta la nuova condizione, il nuovo stato d'insetto per evadere e sfuggire dalla realtà, una realtà che ritiene crudele, meschina, piena di trappole e ingiustizie, di furbi, ipocriti e disonesti; ma anche, bisogna ammetterlo, per eludere e sottrarsi al dissesto finanziario provocato dal debito paterno, che egli, Gregor Samsa,

non avrebbe potuto mai sanare con i suoi piccoli e miseri introiti di commesso viaggiatore.

Kafka ha scritto anche molte altre opere letterarie, fra le quali “Il Processo”, romanzo non completato a causa della grave malattia che lo aveva colpito, e pubblicato nel 1925, un anno dopo la sua morte. “Il Processo”, considerato un capolavoro della letteratura mondiale, tratta “delle ingiustizie” che talvolta “commette” la giustizia, delle incongruenze atroci che vengono e possono essere “inflitte” ad un normale cittadino quando la “macchina processuale” viene messa in moto e azionata in modo anomalo e vien fatta agire e avanzare per inerzia, senza alcuna logica, senza la minima razionalità.

Contro Josef K., il protagonista de “Il Processo”, infatti, viene incardinato e avviato un processo senza che lui abbia commesso alcun reato e senza che, pertanto, gli si possa comunicare un capo di accusa. Egli, per tale motivo, per le carenze e le incongruità del tribunale, per il comportamento anomalo, infernale e autoreferenziale della giustizia, non può né riesce ad elaborare una difesa, a preparare una memoria difensiva valida per contrastare accuse inesistenti; ma in che modo, se le accuse non erano mai state formulate? Josef K. diviene, dunque, vittima di un processo farsa, un processo dai contorni assurdi, mostruosi, immorali, sia sotto il profilo giuridico, sia sotto l’aspetto umano.

Allora, dopo le considerazioni sulla vita di Franz Kafka, alla luce del contenuto di alcune delle sue opere letterarie più significative, in parte rivelatrici del suo carattere e del suo male di vivere, credete sia corretto e legittimo pensare che la malvagità del padre, il suo autoritarismo, l’indifferenza verso il figlio esistessero, in buona parte, se non in toto, solo nella mente e nell’animo di Franz? Che fossero, in realtà, solo la proiezione di quell’arcano senso di colpa e di quell’angoscia perenne che lo tormentavano? Dell’avere un complesso di Edipo ancora non superato né risolto? E che lui, Franz, da persona intelligente, avesse coscienza di ciò, una consapevolezza che lo ha condotto a decidere, anzi, a “preferire” di non spedire mai la “Lettera al padre”. Quella lettera scritta così in fretta, senza riflettere, in pochi minuti e piena di odio, esacerbato risentimento, scaricando sul genitore tutti i suoi crucci, le sue delusioni, la sua angoscia esistenziale, la mancanza d’affetto, ritenendo il padre responsabile della fine del suo rapporto con la fidanzata Julie e perfino delle sue sofferenze fisiche. Costruendo nella sua mente un genitore mostro, dal carattere mostruoso che lo intimoriva, del quale avere sempre e comunque paura, una paura immotivata. Era il padre a non provare affetto né amore per lui, o era lui, Franz Kafka, a non provare nulla per il genitore né per gli altri, a

non riuscire a legare con le persone, con i parenti, a non a fare amicizia. Era lui, Franz Kafka, come scrive l'Autore nella lirica iniziale del presente Saggio, che pensava:

*Credo che la ragione di ciò
Per infame e crudele natura
Stia nel fatto che io non ammetta
Per non risolto complesso d'Edipo
Quella del padre alcuna figura.*

P. S. Desideravo far notare, infine, che nella poesia *“Non era mio padre”*, il verso con il quale si fa riferimento all’ *“Uomo del mio tempo”* costituisce un anacronismo. *“Uomo del mio tempo”*, infatti, è il titolo di una poesia di Salvatore Quasimodo pubblicata nel 1946, Franz Kafka era deceduto nel 1924, cioè, 22 anni prima che venisse pubblicata la lirica di Quasimodo, quindi, non ha conosciuto *“Uomo del mio tempo”* del poeta siciliano.

La struttura della poesia *“Non era mio padre”*, è concepita in modo che, la “voce narrante” della stessa poesia, com’è facile intuire, è quella di Franz Kafka, ed è, quindi, come se parlasse lo scrittore boemo in prima persona, ma quella poesia l’ho scritta io (g.f.), l’anacronismo, pertanto, l’ho voluto e concepito io. Ed è stato inserito perché ho voluto fare un collegamento, un parallelismo (forse non tanto opportuno) fra l’assassinio commesso da Caino (come viene evocato nella poesia di Salvatore Quasimodo) e un immaginario individuo, il quale, non avendo risolto, né psicologicamente superato, il complesso di Edipo, arriva a odiare così tanto e a tal punto il proprio padre, da desiderarne la morte (desiderio che nella poesia ho evocato con il verso: *“l’insano gesto volea attuare”*), talvolta fino a provocarla, tale morte, personalmente con la ferocia e la stessa crudeltà adottata da Caino verso il fratello Abele. - Giovanni Farina -

*Saggio finito di scrivere il 21 febbraio 2025;
è dedicato a mia moglie Cettina, che domani,
22 febbraio 2025, compirà 73 anni. - g. f. -*